

«GRINZANE-GIARDINI-HANBURY»: IL MIGLIORE È «L'ORTO» DI PIA PERA  
I vincitori della XI edizione del Premio Grinzane Giardini Botanici Hanbury che verrà assegnato oggi nella magnifica cornice di Villa Hanbury, nel prestigioso complesso naturalistico La Mortola (Ventimiglia) sono: per la sezione libri di narrativa o di creatività, «L'orto di un perdigiorno» della scrittrice Pia Pera (Ponte alle Grazie editore); per i libri di botanica o architettura, «Il Giardino del semplice» di Fabio Garbari, Lucia Tongiorni Tomasi, Alessandro Tosi (Edizioni Plus); per la storia del giardino e del paesaggio mediterraneo, «Il giardino e la memoria del mondo», a cura di Giuliana Balzan Zenoni-Politto, Antonella Casagrande (Leo S. Olshki editore).

## NUOVO SISMA ALLA TRECCANI, SE NE VA ROVERSI-MONACO

Maria Serena Palieri

All'insediamento come amministratore delegato dell'Istituto Giovanni Treccani per l'Enciclopedia Italiana, il 17 giugno 2001, Fabio Rovarsi Monaco ci spiegò: «Non si può ridurre la qualità del marchio Treccani. Ma, diventata una società per azioni, la Treccani non può comportarsi da ente pubblico che eroga servizi, deve operare in condizioni di economicità: il capitale economico non può essere "consumato", deve essere "usato" per produrre». Rovarsi-Monaco era uno sperimentato manager della cultura, o manager colto, come lo si voglia definire: nel 2001 veniva da un quindicennio di rettorato all'ateneo di Bologna, gestito in modo assai imprenditoriale, ed era presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna. Quella, dunque, era la sua formula per risolvere il dilemma mercato/cultura

maturo negli ultimi anni anche nelle seicentesche stanze di piazza Paganica. Dilemma che aveva appena visto un cadavere sul campo: quello del suo predecessore, Lorenzo Pallesi, manager puro, già Acquadotto Pugliese. E che, ad aprile 2002, ne avrebbe visto un altro, eccellentissimo e di segno opposto: nientemeno che Vincenzo Cappelletti, vice-presidente e direttore scientifico, di entourage androottiano, per ben 45 anni in Treccani. Due anni dopo Rovarsi-Monaco si dimette da «ad» dell'Istituto, anche se resterà nel consiglio d'amministrazione. Motivazione ufficiale: è stato chiamato dai ministri Moratti e Stanca a presiedere il comitato di esperti che dovranno definire criteri e procedure di accreditamento dei corsi di studio a distanza. Un altro lavoro a tempo pieno, inconciliabile con quello, altrettanto full time, in Treccani.

Anche lui ha fallito, neppure lui ha trovato il modo di risolvere quel dilemma cultura-mercato che agita i corridoi felpati di palazzo Canonici-Mattei? I toni sono soft, ma è noto che i rapporti tra Rovarsi-Monaco e Francesco Paolo Casavola, succeduto a Rita Levi-Montalcini come presidente dell'Istituto, in questi due anni sono stati accidentati, spesso pessimi. E, siccome a maggio il Quirinale ha riconfermato Casavola presidente, ne è scaturito quello che all'Enciclopedia si definisce un «gentlemen's agreement». Genericamente, si accredita a Casavola un'idea da enciclopedista puro, e a Rovarsi-Monaco una prassi più competitiva, manageriale. In realtà, i treccanisti all'antica imputano all'amministratore delegato di aver fatto molto rumore per nulla: aver scombinato troppi equilibri producendo poco (due opere decollate in

questi due anni. L'Enciclopedia del cinema e quella dello sport, risalgono alla gestione di Pallesi, solo la collana di architettura è una novità di quest'ultimo biennio) e, nel caso del recente acquisto della Ricciardi dal gruppo Mondadori, di aver proceduto troppo in fretta e di aver pagato un prezzo esagerato.

Il prossimo consiglio d'amministrazione, convocato per il dieci luglio, sceglierà il successore. Interno o esterno? Se esterno, si parla di Fabiano Fabiani, già Rai e Cinecittà Holding. Se interno, Gianni Puglisi, rettore della Iulm, presente in Consiglio per la Fondazione Banco di Sicilia, oppure un filosofo da tempo impegnato in Treccani, Tullio Gregory. Come che sia, l'epoca del «manager puro» non sembra destinata a tornare: è tramontata con Lorenzo Pallesi.

# Kounellis, un artista nell'Isola dei Beati

Visita, in compagnia dell'autore, alle installazioni allestite nel monastero armeno di Venezia

Flavia Matitti

Si parte con il vaporetto n. 20 da San Zaccaria e in una quindicina di minuti si arriva all'Isola di San Lazzaro, lasciandosi alle spalle l'afa opprimente di Venezia. Appena sbarcati sull'isola, che ospita la congregazione monastica armena dei padri Mechitaristi, si ha subito la sensazione di essere giunti in un posto speciale. Sarà forse a causa della suggestione esotica di un monastero armeno nella Laguna veneziana, o più semplicemente per via dell'effetto refrigerante del bel prato che vediamo appena scesi dal pontile, ma l'impressione è quella di aver finalmente scovato quella favolosa Isola dei Beati, che tanto ossessionò l'immaginario medievale. In questo luogo paradisiaco ricco anche di storia (la biblioteca conserva 4mila manoscritti armeni e Lord Byron vi trascorse sei mesi per imparare l'armeno classico), Adelina von Fürstenberg, fondatrice dell'associazione non profit «Art for The World», ha invitato a esporre Jannis Kounellis, grande protagonista della scena artistica internazionale fin dagli anni Sessanta, quando è stato uno dei maggiori esponenti dell'Arte Povera.

L'artista greco, che vive e lavora a Roma fin dal 1956, ha realizzato negli spazi del monastero tre lavori: uno nel chiostro, uno in un ambiente attiguo, adibito a emeroteca, e uno nel museo al primo piano, dove si conservano le testimonianze della diaspora armena, oltre a numerosi altri reperti tra cui perfino una mummia egizia (la mostra è aperta fino al 4/09; catalogo Electa a cura di Gloria Moure).

Nelle sale del museo Kounellis ha sistemato alcune basi metalliche, simili a moderne stèle, e sopra ciascuna, adagiato su un batuffolo di cotone e fissato con degli spilli, ha posto uno scarabeo. «Si tratta di un museo pieno di "simpatie" - mi spiega l'artista - che raccoglie oggetti che hanno un valore, anche sentimentale, legato alla diaspora armena. In uno spazio così bisognava inserire qualcosa che fosse in grado di convivere, di diventare compartecipe. Lo scarabeo qui è di



Un particolare dell'installazione di Kounellis a Venezia

casa, infatti lo si vede ricamato sul petto della mummia, perciò l'ho ripreso, anche se già in passato lo avevo utilizzato in altre mie opere».

Al piano terreno, in un piccolo ambiente buio che affaccia sul chiostro e che conserva una raccolta di giornali armeni, Kounellis ha invece creato un piccolo labirinto utilizzando delle lastre di metallo che contribuiscono a rendere questo spazio ancora più angusto e misterioso, drammatico come spesso drammatica è la cronaca.

Ma l'intervento di maggior impatto visivo è quello nel chiostro, dove un semplice porticato ad archi su colonne rac-

chiude un giardino ricco di piante esotiche. Kounellis ha appeso sotto ogni arco tre file di bilancine (6 bilancine formano la fila centrale e 5 le due laterali). Su ogni bilancina sono disposti alcuni oggetti in vetro, per lo più bicchieri di tutte le forme, ma anche piccole bottiglie, caraffe, coppe, vasetti, tazze. Domina il vetro trasparente, ma ogni tanto qua e là spiccano dei colori come il blu intenso o il verde acqua, il lilla o l'azzurro, il rosso o l'arancione. «L'idea - spiega Kounellis - risale a un lavoro che avevo fatto nel 1969 a Napoli nella Galleria Lucio Amelio. Queste bilancine, messe una sotto l'altra, offrono prima di tutto una vertica-

le. Tenendo conto poi di Venezia, che è acqua, dunque vetro, diventano una base continua di vetri, non di valore, ma di trasparenza. Le bilancine si muovono nell'aria, offrendo una integrazione totale con lo spazio, ma anche un sipario continuo con cadenze di vetro rispetto all'interno del chiostro, dove c'è un giardino che è un'oasi».

**Ma ora è divenuto inaccessibile. Ha forse voluto evocare così l'idea di uno spazio sacro, del paradiso come giardino recintato?**

«Non è proprio così drammatico, però bisognava chiuderlo completamente, altrimenti diventava decorazione. Così invece

### «Art for the world»

«Art for The World» (www.artfortheworld.net) è una organizzazione non governativa con sede a Ginevra, associata al Dipartimento dell'Informazione Pubblica delle Nazioni Unite, che mobilita l'arte contemporanea per promuovere i valori e i principi contenuti nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. In particolare la sua azione si ispira all'articolo 27 nel quale si dichiara che, essendo l'attività creativa un elemento essenziale del benessere delle persone: «tutti hanno il diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità e di gioire delle arti». «Art for The World» - spiega Adelina von Fürstenberg, fondatrice e direttrice dell'organizzazione - è nata nel 1995 a Ginevra in occasione della mostra «Dialoghi di pace», allestita nel Palazzo delle Nazioni Unite con opere di artisti di oltre 60 paesi sui temi della tolleranza e della diversità. Dopo questa esperienza è nata Art for the World, un museo itinerante senza muri. Uno dei nostri progetti pilota riguarda la costruzione di parchi-gioco per bambini disagiati, progettati da artisti e destinati alle scuole dei paesi poveri. A questa iniziativa hanno già aderito molti artisti e ora vi prenderà parte anche Kounellis».

presentazione. È in questo clima culturale che nascono le immagini e bisogna comunque appartenere a un clima culturale preciso. Anche se sono nato in Grecia, la drammaticità del Laocoonte mi sembra eccessivamente lontana, mentre è molto più vicina a noi quella di Caravaggio, e poi di Burri e Fontana, che sono la continuità evidente di un clima che attinge nel dramma una grande energia».

### Come vede l'arte moderna nell'era della globalizzazione?

«Non è la globalizzazione in sé ad essere negativa, ma il modo in cui si è attuata. L'arte moderna nasce in territori, in teatri, internazionali, però con delle dovute distinzioni. La mia generazione è "uscita" dal quadro per vari motivi, compresi quelli ideologici, e anche dialettici: per andare verso l'altro. Questi obbiettivi rimangono fino a oggi, c'è un continuo attrarsi. Anche venire a fare una mostra in questo spazio è per attrazione, sei attratto non dal posto in quanto tale, ma dall'immaginario poetico che il posto offre. In questo senso le nuove generazioni, a prima vista, sono vicine a noi e alle nostre invenzioni, che però erano nate per delle ragioni molto diverse. Prima parlavo di Caravaggio, perché la nostra "uscita" non voleva dire smarrire l'ancora della tradizione, la portavamo con noi in questo viaggio senza fine. Mentre gli artisti che sono nati in questo cosmopolitismo senza regole, non hanno quest'ancora che, a mio avviso, serve perché è ciò che distingue, in un clima internazionale. Oggi si assiste ad un'astrazione generalizzata, anche la politica è astratta. Si è perso il concetto di popolo, diventato massa, ma è il popolo il generatore di forme autentiche. Non puoi perdere tutto in questo grande viaggio, altrimenti sarebbe terrificante, perdere tutto vuol dire che non c'è più una distinzione, un amore segreto. A me piace la gioia di vivere, non la morte e i miei lavori, anche quando uso il carbone, offrono sempre un'adesione alla vita, mai alla morte».

Jannis Kounellis  
Venezia

Isola di San Lazzaro degli Armeni  
Monastero Mechitarista (fino al 4 settembre, solo il pomeriggio)

### l'opera al nero

# Insidie del neutro: le disavventure della differenza

Gloria Zanardo

Trovo un messaggio, in segreteria: un'amica mi invita per una cena tutta al femminile. È da una vita che ci si incontra, tra donne, per cenare o altro, e mi chiedo cosa riservi questa novità del tutto al femminile. La chiamo, un po' inquieta di capitare in una di quelle serate a tema dove, si tratti del vestito da mettere o del cibo da portare, finisco con lo sbagliare sempre qualcosa. E scopro che si tratta della consueta cena di amiche, come impreziosita da questa espressione che va per la maggiore e che ha anche fatto nascere, nel linguaggio dei più attenti, il suo specularo al maschile.

Un collega seduto vicino a me al cinema si lamenta della misoginia del regista. «Nessuna chance concessa ai personaggi femminili», sbotta al primo tempo. Mentre usciamo, sorpreso che il film non mi abbia irritato e mi sia anzi tutto sommato piaciuto, mi dice, quasi a fornire la chiave della sua lettura, che è un film decisamente al maschile.

Capita insomma che si ricorra sempre più di frequente all'espressione al femminile, come anche al maschile, ogniquale volta il discorso voglia mostrare di saperne di differenza sessuale. Dato che la posizione neutra si è rivelata sempre meno sostenibile e capace di dare risposte, l'uscita di emergenza pare essere costituita da questa statica opposizione. Saturata da subito di contenuti dati e consueti, essa circola rapidamente

per la facilità con cui riesce a mettere d'accordo le urgenze dei tempi e le esigenze del politically correct.

Così, nella scadenza dell'ottomaggio viene organizzata, in un paese che conosco, una serata per far sentire la voce di donne di generazioni diverse, che ne hanno segnato in varie forme la storia. Si ascoltano racconti di vissuti in cui emergono forza, autonomia, inventiva. Stampa locale e opuscoli di circoscrizione annacquano percorsi biografici di donne coraggiose, e per certi versi fuori del comune, nel linguaggio di un femminismo tanto diffuso quanto opaco. Vi si legge di una serata al femminile.

Per non dire di incontri in librerie della città, soprattutto nei dintorni dell'ottomaggio, in cui donne («donne di sesso femminile», verrebbe da dire, citando una famosa striscia di Pat Carra) si raccontano - si pensi un po' - al femminile. E persino di corsi teologici in cui persone di buona volontà daranno - assistite, va da sé, dallo spirito - una lettura al femminile dei testi sacri.

Quel femminile, di fronte al quale anche la psicoanalisi dovette fare un passo indietro, lasciando all'aggettivo la difficile libertà di essere un significante vuoto, sembra essere diventato un contenuto alla portata di tutti.

Ricordo un ragazzino conosciuto anni fa a un corso di pattini, dove lui, agile e acrobatico nei movimenti, fungeva da aiutante della maestra. Poiché sentiva il suo

nome maschile come un affronto a quella che considerava la propria vera identità sessuale, si arrabattava come poteva per assumere modi e sembianze femminili. Aspettava impaziente il sospirato intervento chirurgico, capace a suo dire di rimettere le cose a

posto e rendergli giustizia. Ma era lacerato, alle prese con quell'«enigma della femminilità» che aveva comprensibilmente fretta di risolvere, riempendolo di significati concreti e precisi, spendibili nella vita quotidiana. E così si accompagnava quasi sempre a don-

ne, rimanendo però perplesso e perfino qualche volta sconcertato nel non trovare quelle risposende e complicità che si sarebbe aspettato. Lo ricordo infreddolito dentro abiti leggeri, con bluse scollate e paperine ai piedi in pieno inverno, incerto nel vedere ragazze e donne intorno a lui arrivare al corso con vestiti pesanti e perlopiù sportivi, che niente concedevano alla civetteria, qualcuna perfino con gli anfridi. La vicinanza concreta di donne che cercava e con cui stava volentieri aveva insomma l'effetto di scompagnare quel femminile in cui tutto si tiene, costruito per rigorosa opposizione al maschile, dove l'uno e l'altro, femminile e maschile, rimandano a un universo fermo e sigillato. Un universo simile a quello disegnato dalle espressioni al femminile e al maschile.

Dove l'orecchio avverte una stonatura, è la grammatica a venire in soccorso. E la grammatica ci spiega che in una parola c'è una radice e ci sono desinenze che la declinano, trasformandola ma insieme mantenendone la sostanza. Al femminile e al maschile hanno tutta l'aria di avere funzione simile a quella di una desinenza, desinenza che articola, modifica e trasforma qualcosa di primo, fondamentale, irriducibile. Che deve essere neutro, se si può declinare al maschile o al femminile. Come se ci fosse una realtà originaria, un fondo amorfo ed estremamente duttile, che si può manipolare e strappare peggio di una plastilina,

facendogli assumere connotati al femminile o al maschile.

Insomma, le pensiamo proprio tutte pur di non pensare che le donne sono quello che sono, donne e basta. Non sono uomini, non sono l'Uomo, non sono persone e non sono neanche al femminile. E arrivare così ad arrenderci davanti al fatto nudo e crudo che l'umanità sono donne e uomini, che in comune hanno quella congiunzione, in italiano una semplice vocale, corta, fragile e difficile.

L'essere donne e uomini è un primus. Non è preceduto da niente. Siamo compromessi, donne e uomini, nella parzialità della differenza sessuale che incarna senza possibilità di uno sguardo di sorvolo capace di farci vedere dal di fuori quella realtà di cui facciamo parte. E il gioco che costruiamo vivendo ci trova implicati, non ci consente di prendere una pausa ascendente, per contemplerlo dall'esterno. L'entrata nel simbolico è segnata dall'essere sessuati, dallo stare in un sistema di relazioni in cui la propria posizione sessuata è imprescindibile, è una finestra sull'universo dentro la quale soltanto si può giocare la propria unicità umana.

La differenza sessuale non è riducibile a lenti con cui un soggetto neutro vede nell'uno o nell'altra maniera il mondo. Pensare di entrare o uscire a piacere sarebbe come pretendere che il mondo si fermasse per farci scendere.

